

Siamo tornati, più forti di prima

di Francesco Petrelli

Dopo un troppo lungo periodo di pausa torna CentoUndici. Torna incrociando un tempo non facile per la giustizia penale minacciata da un'onda lunga che rischia non solo di far arretrare le garanzie, ma di sovvertire del tutto l'immagine del giusto processo. Il nuovo numero di CentoUndici non poteva che essere dedicato alla prescrizione e più precisamente alle iniziative che l'avvocatura penale ha di recente inteso mettere in campo per contrastare politicamente una riforma disennata che, al di là degli effetti devastanti che direttamente avrà sulla fase delle impugnazioni, finirà più in profondo con lo squilibrare l'intero assetto processuale, dalla fase delle indagini (sempre più lunga), alla fase del dibattimento (sempre più distante dal fatto). Fra tutte le diverse iniziative organizzate a livello nazionale ed a livello territoriale, la "maratona oratoria" realizzata dall'Unione con il contributo di tutte le Camere Penali ha certamente raggiunto l'obiettivo di muovere non solo l'informazione, ma anche le forze politiche in campo, mettendone poi a nudo le contraddizioni e le debolezze. Abbiamo così voluto sottolineare l'impegno straordinario di oltre settecento avvocati venuti a Roma da tutta l'Italia, per partecipare a questo evento durato una intera settimana. Nel riprendere il suo cammino CentoUndici ringrazia Valerio Spigarelli, la Redazione, il Direttivo e tutti coloro che hanno lavorato e lavoreranno a questo importante progetto di elaborazione e di comunicazione della Camera Penale di Roma, mantenendone alta e viva la voce.

VOGLIONO UN PROCESSO INFINITO...

...NOI, NO!

di Cesare Placanica

E quindi, la questione su cui ci arroveliamo, in questi giorni di oscura controriforma, è questa: cosa possiamo fare? Abbiamo come Ministro della Giustizia, a mio giudizio, un ignorante. Forse non in generale, ma certamente, come direbbe Totò, in materia. E fin qui poco male. Evitasse un continuo di ridicoli strafalcioni sarebbe certamente meglio.

Ma il problema, il vero problema, non è certamente quello. Il ruolo politico, difatti, non pretende conoscenza scientifica della materia. Ma che si abbia una corretta rappresentazione del contenuto tecnico di quelle scelte e della loro ricaduta sul sistema. Da questo punto di vista è facilissimo individuare gli ispiratori delle riforme in tema di giustizia.

Segue a pag 17

di Gian Domenico Caiazza

Savvia al termine la "Maratona Oratoria per la verità sulla prescrizione", organizzata dall'Unione delle Camere Penali Italiane in questa settimana di astensione dalle udienze.

La battaglia politica contro la riforma Bonafede, abrogativa della prescrizione dopo la sentenza di primo grado, intanto può ambire al successo, in quanto si riesca a liberare la pubblica opinione e la stessa Politica da una delle più riuscite ed efficaci operazioni di manipolazione informativa che sia dato ricordare. La parola d'ordine di questa campagna di disinformazione è molto semplice, ed è degnamente riassunta da questo tale Di Battista Alessandro, un tizio senza arte né parte che solo un Paese tragicamente allo sbando può qualificare come leader politico, e che ancora di recente ha sentenziato..

Segue a pag 7



SOMMARIO



CentoUndici
Direttore Responsabile
Francesco Petrelli

Direttore editoriale
Cesare Placanica

Capo Redattore
Gianmarco Falchi

Redazione
Giuseppe Belcastro,
Francesca Malgieri Proietti,
Gianluca Filice,
Iacopo Benevieri,
Livia Rossi,
Maria Brucale,
Cesare Gal,
Gaetano Scalise,
Vincenzo Comi.

Impaginazione grafica
Della Croce/Generali

IL PUNTO	3	PRIMO PIANO	10/11
Penalisti in Piazza per difendere i diritti dei cittadini di Vincenzo Comi		Per sempre imputato: il processo senza prescrizione di Luca Marafiori	
.....			
L'EDITORIALE	4/5	VITA VISSUTA	12/13
La pozzanghera e la verità: il pessimismo della ragione di Francesco Petrelli		Tre casi a confronto di Livia Rossi	
.....			
CULTURA POLITICA	6	PENSIERI & PAROLE	14/15
Tra l'incudine e il martelletto di Luciano Violante		Piazza Cavour trasformata in "l'angolo degli oratori" di Iacopo Benevieri	
.....			
RIFLESSIONI	7	OBBIETTIVI	16
Bilancio politico di una straordinaria e civile maratona oratoria di Gian Domenico Calazza		Tre quarti dei parlamentari contro la legge Bonafede di Francesca Malgieri Proietti	
.....			
PIANETA CARCERE	8	DISCUSSIONI	17/18
Il senso della pena nelle mani di chi giudica di Maria Brucale		Che possiamo fare?... di Cesare Placanica	
.....			
SCENARI	9	DISCUSSIONI	
La determinazione dell'avvocatura e l'ipocrisia della politica di Giorgio Spangher		Sono solo parole... di Giuseppe Belcastro	



di Vincenzo Comi

Penalisti in Piazza per difendere i diritti dei cittadini

Grazie all'Unione degli avvocati Penalisti italiani per questa straordinaria iniziativa che ha riscosso un successo altrettanto straordinario. Abbiamo visto colleghi venire da ogni parte d'Italia e prendere la parola con entusiasmo e con grande passione.

E grazie agli organizzatori e ai colleghi della Camera Penale di Roma che hanno contribuito, con la presenza costante, alla riuscita di questa maratona oratoria. Maratona oratoria che è stata una occasione eccezionale per noi avvocati penalisti abituati a parlare nei tribunali a giudici e ai magistrati, che questa volta - per una prima volta direi - abbiamo tolto la toga e siamo scesi in piazza per parlare

zione approvata nel solco di quel populismo penale che ha caratterizzato il governo giallo verde e sembra proseguire anche in quest'ultimo.

Se non interverrà una modifica legislativa, dal 1 gennaio 2020 la prescrizione dei reati sarà interrotta dopo la sentenza di primo grado sia essa di condanna che di assoluzione con la conseguenza che in assenza di un termine per la celebrazione e la conclusione del processo l'imputato e la persona offesa resteranno coinvolti in un processo senza fine.

In sostanza la fissazione del processo di appello sarà a discrezione del giudice, in base al carico di lavoro o alla disponibilità di magistrati. E solo a titolo di cronaca è doveroso segnalare che oggi alla Corte di Appello di

riva in atto chiaramente finalizzata alla restaurazione del processo inquisitorio. E il rischio riguarda tutti i cittadini che possono essere coinvolti in un processo.

Ci sono tante storie da raccontare di persone che hanno subito pregiudizi irreparabili dalla pendenza di un processo, sia perché si sono trovati imputati e sia vittime del reato.

Ricordo un ragazzo sospeso dal servizio in un ufficio pubblico dopo essere stato accusato di detenzione illecita di stupefacenti che solo dopo due gradi di giudizio ha visto riconosciuta la propria innocenza, come ho visto medici coinvolti in processi per responsabilità professionale pregiudicati gravemente a livello lavorativo dalla pendenza del processo. Vittime di incidenti stradali o di infortuni sul lavoro che sono rimasti in attesa di una sentenza per anni con conseguenze drammatiche su di loro e sulle loro famiglie. Ecco, la conseguenza di questa nuova legge sulla prescrizione è proprio quella di procrastinare all'infinito la durata del processo.

Senza prevedere un termine, che dovrebbe essere un dato pacificamente condiviso in uno stato di diritto, nel solco del populismo penale che domina i nostri tempi induce paradossalmente il Ministro della Giustizia ad affermare contro ogni sensato argomento che si tratta di una conquista di civiltà.

La conquista di civiltà si ha quando si fanno passi avanti sui diritti fondamentali di ogni persona, quando si sviluppa lo stato di diritto si conquistano diritti e non quando si svedono i principi costituzionali sull'altare della propaganda politica. Questa è una occasione straordinaria che vede oltre 1.000 penalisti lontani dal mondo giudiziario, parlare direttamente alla gente, parlare dei diritti delle persone.

Questa è la forza della nostra associazione che tutela i diritti dei cittadini perché in fondo la professione di avvocato si svolgerà anche di fronte ad un processo infinito. Ma la nostra associazione non "tira quattro paghe per un lezzo" come abbiamo visto fare ai magistrati a Genova all'ultimo congresso AMN, noi siamo qua per la difesa dei diritti dei cittadini senza se e senza ma e continueremo a parlare alla gente la cui maturità culturale è molto più avanti di quella della politica.



direttamente ai cittadini e denunciare gli effetti devastanti che avrà sulle persone questa sciagurata riforma della prescrizione.

Abbiamo parlato da un palco nella piazza dove ha sede la Corte di Cassazione ininterrottamente dal 2 al 7 dicembre per dodici ore al giorno anche sotto la pioggia e al freddo di questo inverno romano. E al freddo del clima ha fatto eco il freddo della politica che ha mantenuto ferma una riforma della prescri-

Roma sono pendentimigliaia di processi in attesa di fissazione.

Il problema non è la prescrizione in se o la sospensione dopo la sentenza, il problema è l'effetto che questa riforma produrrà che è quello della mancanza di un termine per la conclusione del processo: **FINE PROCESSO MAI**. È un principio inaccettabile in uno stato di diritto, è un principio da giustizia medievale e autortaria ed è allarmante la de-

Ricostruire quelle garanzie che rendono uguali gli ultimi ai privilegiati

La pozzanghera e la verità: il pessimismo della ragione



di Francesco Petrelli

L'arroganza con la quale si ritiene di coltivare e si coltiva questa insana riforma della prescrizione non ha eguali nella storia delle riforme dei nostri codici: si fa ricorso ad espressioni fatali del tipo "o prescrizione o morte", come se la prescrizione fosse una minaccia per i confini della patria mentre la prescrizione è il più mite, il più democratico ed il più civile degli istituti del diritto penale, posto a tutela della dignità di ogni cittadino, del suo diritto alla vita e della sua stessa libertà.

Dare risposte sbagliate ad una domanda giusta può accadere. Ma dare una risposta sbagliata ad una domanda sbagliata nata da un problema mal posto ha qualcosa di diabolico. Ma così ha voluto la vulgata del diritto penale popolare: la prescrizione è diventata il male assoluto. La Pietra dello scandalo sulla quale far sedere i bancarottieri del diritto che favoriscono pretestuose impugnazioni. Tutto il male discende di lì, per cui eliminata la prescrizione dal processo tutto tornerà a funzionare splendidamente.

Che si trattasse soltanto di una favola è

parso subito chiaro non solo agli avvocati, ma a chiunque nell'accademia, nella politica e nell'informazione avesse una qualche dimestichezza con le cose della giustizia penale: liberata, infatti, da quell'unico vero stimolo a far presto, la nostra arrancante macchina giudiziaria si fermerà inevitabilmente ed i tempi del processo tenderanno da qui all'infinito.

Con disprezzo della presunzione di innocenza, una volta eliminata dopo il primo grado la prescrizione, tutti i riflessi negativi della condanna resteranno congelati in un limbo nel quale affonderanno vicende esistenziali di giovani e di anziani, le carriere politiche e lavorative, i patrimoni, le immagini pubbliche e private, le attese risarcitorie delle parti civili e le aspettative sociali di verità e di giustizia.

Data la lunghezza dei termini di prescrizione attuali per i quali si devono già attendere circa venti anni per sapere se un pubblico amministratore era stato corrotto e se un patrimonio dovrà essere confiscato, ci spieghino quanti ancora ne serviranno, una volta che sarà stato abolito anche questo ultimo già incivile baluardo, per avere una risposta di giustizia. Quella degli imputati "per sempre" dopo il primo grado, anche se assolti ma ap-

pellati dal Pubblico Ministero, appare davvero una riforma lanciata contromano sull'autostrada di un diritto penale moderno e liberale.

Contro questa idea contraria alla Ragione,

“

Quella degli imputati "per sempre" dopo il primo grado, anche se assolti ma appellati dal P.M., appare una riforma lanciata contromano sull'autostrada di un diritto penale moderno e liberale

”

si deve spiegare ancora con chiarezza che la prescrizione non ha nulla a che fare con il diritto di impugnare le sentenze, che saranno impugnatte comunque per una esigenza ovvia di giustizia che è connaturata ad ogni sistema penale.

Si deve dire ancor più chiaramente che si tratta di un gigantesco bluff giocato sulle spalle del Paese, che mette a repentaglio l'intero sistema della giustizia penale, e che è il frutto di una politica che si dimostra - al di là dei proclami - di fatto del tutto indifferente ai diritti di libertà e alle garanzie processuali, alla dignità ed alle aspettative del singolo, che sia egli vittima o imputato - il prodotto di una cultura autoritaria, del tutto ignara del nesso profondo che lega le cose della giustizia penale al cuore di una democrazia, indifferente del tutto alla verità dei fatti.

Ed questo che ci induce a dare fondo al pessimismo della ragione. Se, infatti, il principio di realtà fosse più forte delle favole, dei luoghi comuni, dalle parole d'ordine che corrono sui social, tutto questo non avrebbe avuto neppure inizio.

Ma il Ministro è uno sciamano che ascolta l'anima della Giustizia e ne trae oracoli, indifferente ai fatti e alla realtà, ignora le statistiche, ha in odio i dati oggettivi.

Non era per questo realistico pensare che i fatti avrebbero necessariamente piegato queste fantasie. I fatti hanno già perso quando nella teoria e nella pratica del populismo penale i fatti sono stati sostituiti dallo story-telling, quando i fatti sono divenuti "narrazioni". Ricostruire la giustizia penale significa dunque saper anche svelare la falsità delle "narrazioni" e la funzione realistica dei fatti. La loro profonda connessione con la verità.

Denunciare, da una parte la natura opportunistica del giustizialismo, della certezza della pena, delle pene esemplari, del buttare

“
La legge Bonafede è un gigantesco bluff che mette a repentaglio l'intero sistema della giustizia penale, frutto di una politica indifferente ai diritti di libertà e alle garanzie processuali, alla dignità e alle aspettative del singolo, che sia egli vittima o imputato
 ”

via le chiavi, del marcire in galera, che non impegna moralmente chi lo predica, e dall'altra, dimostrare la virtù morale e sociale del garantismo, che pone necessariamente chi lo pratica ogni volta davanti a scelte difficili e coraggiose.

La ricostruzione del "valore dei fatti" è divenuta - signor Ministro - una necessità politica ed un'emergenza sociale, un'opera urgente di civilizzazione di quegli enormi spazi lasciati liberi dalla insensatezza del vostro racconto.

E' una ricostruzione che evidentemente

serve tanto a Voi quanto al nostro Paese.

Chi vuole con infantile ostinazione questa riforma, chi all'improvviso si è ricordato di averla sempre voluta, e chi si illude di poterla in qualche modo riformare, sappia che ha preso una strada sbagliata, una via precipitosa che conduce questa democrazia a sfidare i suoi stessi principi fondanti, a negare i valori più autentici della sua stessa Costituzione, e che sta trascinando il Paese e coinvolgendo i suoi cittadini in un cinico gioco di illusioni.

Comprendere, svelare e sciogliere questo nodo è un lavoro complicato, minoritario ma responsabile, che ci sfida tutti, operatori della giustizia, avvocati e giuristi, assieme alla politica e all'informazione, nella difficile impresa di rifondare assieme la grammatica dei fatti ed a riscrivere con essa l'alfabeto della giustizia.

Le parole che abbiamo sentito pronunciare in questi giorni ci fanno capire che il nostro vero nemico non è il Ministro Bonafede, non sono i Di Maio, i Di Battista o i Travaglio, ma il nostro più formidabile e potente nemico è l'ignoranza: l'ignoranza dei fatti della giustizia e del processo penale.

Ma questi giorni di impegno civile dell'avvocatura della grande maratona oratoria non finiscono qui, perché quella che ad uno sguardo miope può essere sembrata una pozzanghera, è invece il luogo della difesa dei diritti e delle libertà di tutti, il luogo della ricostruzione di quelle garanzie che fanno uguali gli ultimi ai privilegiati: questa che a qualcuno sembrava una pozzanghera è invece un'onda lunga e forte che non si dà per vinta.





Tra l'incudine e il martelletto

La società giudiziaria si avvale di criteri di valutazione e di metodi di confronto basati essenzialmente sulla centralità del diritto penale nella vita della nazione

di Luciano Violante

Il retroterra politico e culturale della legge che abolisce la prescrizione nei gradi successivi al primo, anche in caso di assoluzione, è la logica conseguenza delle tre recenti fasi attraversate dal diritto e dalla procedura penale: la società giudiziaria, il populismo penale, il principio di non innocenza.

Nella metà degli anni Novanta del secolo scorso, dopo Tangentopoli e le stragi di Palermo, nella società comincia a farsi strada in una parte considerevole dell'opinione pubblica l'idea che la magistratura possa essere l'unica istituzione capace di garantire ordine ed onestà. Attorno alle Procure della Repubblica si aggrega una domanda di intervento, per smascherare le malefatte, vere o presunte, delle classi dirigenti. Questa domanda parte da cittadini, mezzi di comunicazione e da settori del mondo politico. Tra la società civile e la società politica nasce un terzo tipo di so-

cietà, che può chiamarsi società giudiziaria non solo perché ha come componente decisiva le Procure della Repubblica, ma perché si avvale di criteri di valutazione e di metodi di confronto basati essenzialmente sulla centralità del diritto penale nella vita della nazione. La società giudiziaria adora il vitello d'oro del diritto penale e predica l'avvento della "società degli innocenti".

Comincia perciò la bulimia del diritto penale. Il tema dell'abuso del diritto penale fu affrontato sei anni fa, il 23 ottobre 2014, da Papa Francesco parlando all'Associazione Internazionale dei penalisti. Il Papa denunciò i sistemi penali fuori controllo e il "populismo penale". Il 15 novembre 2019 è tornato sul tema denunciando "l'irrazionalità punitiva". Nulla da aggiungere.

Il principio di non innocenza è la logica conseguenza dei passaggi precedenti. Se il diritto

penale contiene in sé i criteri principali per distinguere il bene dal male, e se l'obiettivo è costruire la "società degli innocenti" è inevitabile la caccia a chi innocente potrebbe non essere e quindi lo slittamento verso il *panoptikon* della sorveglianza penale: fattispecie incriminatrici dai confini indeterminati, moltiplicazione delle fattispecie incriminatrici che si intersecano tra loro coprendo ogni possibile aspetto della vita civile ed economica, misure interdittive e misure patrimoniali basate sul semplice sospetto, principio di sfiducia per cui dalla comunicazione giudiziaria, adeguatamente cavalcata dai media, scaturiscono effetti di esilio civile ed economico. Tutto questo consacra il passaggio dal principio di "non colpevolezza" al principio di "non innocenza"; il "fine processo mai" della nuova legge sulla prescrizione ne costituisce una conseguenza tanto logica quanto drammatica.



Bilancio Politico di una civile e straordinaria maratona oratoria

La battaglia contro la riforma Bonafede organizzata dall'Unione delle Camere Penali Italiane



di Gian Domenico Caiazza

Si avvia al termine la "Maratona Oratoria per la verità sulla prescrizione", organizzata dall'Unione delle Camere Penali Italiane in questa settimana di astensione dalle udienze.

La battaglia politica contro la riforma Bonafede abrogativa della prescrizione dopo la sentenza di primo grado intanto può ambire al successo, in quanto si riesce a liberare la pubblica opinione e la stessa Politica da una delle più riuscite ed efficaci operazioni di manipolazione informativa che sia dato ricordare. La parola d'ordine di questa campagna di disinformazione è molto semplice, ed è degnamente riassunta da questo tale Di Battista Alessandro, un tizio senza arte né parte che solo un Paese tragicamente allo sbando può qualificare come leader politico, e che ancora di recente ha sentenziato che la prescrizione "salva il culo ai potenti".

Siamo nelle tenebre dell'ignoranza, nel regno del puro e semplice analfabetismo giuridico e di quella incredibile eppure diffusa pretesa di sentirsi autorizzati a parlare, in termini peraltro definitivi, di cose della cui esatta natura e realtà non si ha - semplicemente - la minima cognizione.

Il giovanotto è peraltro autorizzato a questi spropositi da un livello di disinformazione più sofisticato, della quale lui per primo è vittima forse perfino inconsapevole. Quello per esem-

pio di chi scrive questa idiozia in termini appena appena più eleganti da anni, solo perché riesce ad enumerare una quindicina di casi di prescrizione - nell'arco di trent'anni - della quale hanno beneficiato i famosi "potenti": Berlusconi, Andreotti, De Benedetti e bla bla bla.

Inutile provare a sottolineare che un istituto giuridico non si giudica da chi ne ha beneficiato, ma dai principi di diritto che esso salvaguarda. E se pure fosse, che rilievo può mai avere un elenco di quindici o venti o anche cento persone "potenti" in un complesso di molte centinaia di migliaia di persone di ogni ceto e classe sociale che, nello stesso arco di tempo, hanno beneficiato della prescrizione, per qualificare quell'istituto uno strumento di salvaguardia dei potenti?

Eppure questa sbalorditiva falsificazione della realtà funziona splendidamente, insieme a quella dei "colpevoli che la fanno franca", e l'opinione pubblica plaude.

Esattamente per questa ragione noi penalisti italiani abbiamo felicemente "occupato" per una settimana Piazza Cavour, per inondare in diretta Facebook la rete, la pubblica opinione, i media di una voce che ininterrottamente dicesse, attraverso centinaia e centinaia di Colleghi giunti da ogni parte d'Italia: "le cose non stanno così, qui è in gioco il diritto di ciascuno di noi a non divenire sudditi di una Giustizia Penale che ci possa dire: dispongo di te e della tua vita per tutto il tempo

che riterrò necessario".

Questa straordinaria manifestazione di passione civile ha funzionato, determinando una attenzione senza precedenti della politica, dei media e dunque della pubblica opinione. Non credo si possa sperare di avere sconfitto quella cortina di ferro della menzogna: ma è certo che la nostra voce - e con essa le nostre ragioni - si è infine fatta largo, prima incuriosendo, poi costringendo all'ascolto. La deflagrazione della prescrizione come istituto di garanzia di diritti fondamentali della persona e, per conseguenza, come terreno di scontro politico che ha quasi costretto la maggioranza a misurarsi con quelle ragioni, fino ad arrivare ad un passo dalla crisi di governo, deve molto, moltissimo, a ciò che è accaduto in quella Piazza.

Vedremo nei prossimi giorni o settimane cosa infine accadrà: ma intanto, un risultato è stato acquisito, ed è forse il più importante. Io credo che già da oggi più nessuno potrà dire, con arrogante impudenza, "la prescrizione salva il culo ai potenti", senza essere incalzato da domande e obiezioni fino a ieri impensabili che non dovremo più essere noi a porre. La nostra voce, in quella Piazza, ha rotto il silenzio, e poi la menzogna e l'arroganza degli analfabeti e dei loro pupari.

La realtà è il nemico mortale del populismo giustizialista: noi l'abbiamo raccontata, da quella piazza, per sei giorni di fila, e ora sarà difficile, molto difficile cancellarla.

di Maria Brucale

Se percorri i corridoi di un carcere, qualunque carcere, non puoi fare a meno di notare un grande orologio, posto in alto, ben visibile, che segna un'ora a caso.

È un monito silenzioso e struggente che evidenzia una condizione immanente: il tempo è rotto, fermo, inutile. Gli attimi, i minuti, le ore, perfino il giorno e la notte si confondono e scivolano, liquidi e informi in un non luogo in cui vite di uomini in penombra si consumano, logorando spirito e forze, nello spingere lungo la china di una collina un grosso masso e, raggiunta la cima, nel vederlo, inermi, rotolare sempre più in basso.

Il carcere interrompe le esistenze, ne mutila la direzione, ne spegne i percorsi, li ferma, li chiude in un circolo vizioso fatto di niente in cui il passato parla il presente dei suoi errori mentre il futuro scompare; confonde i volti, le anime e le storie e, privandoli di una individualità, li mescola, amorfi, in un calderone di sofferenza che resta avulso dal mondo esterno.

Non c'è dubbio che l'aspetto del "penare" sia sostanza della potestà punitiva assegnata allo Stato dal Costituente. Ma la Costituzione ha una vocazione esplicita e chiara verso la centralità dell'individuo sempre soggetto, mai oggetto di diritti. La persona privata della libertà è sempre portatrice di diritti inalienabili tra i quali, primo, il rispetto della propria dignità.

Dignità è un concetto complesso che fa sì che siano ammesse ed accettabili soltanto quelle limitazioni, coazioni, vessazioni che siano rese necessarie da effettive esigenze di sicurezza.

Dignità è essenza di umanità cosicché non può esistere l'una senza l'altra e si sostanzia della opportunità di essere dentro le mura ciò che si è fuori dalle mura: padri, madri, figli, studenti, lavoratori, poeti, scrittori, sottratti alla vita libera per il tempo della pena ma mai alla propria sostanza di persone. È, ancora, proiezione di vita; possibilità di restituzione, una volta espiata la pena, al proprio mondo intatto, familiare, lavorativo, sociale.

È a tale obiettivo, dunque, che deve tendere ogni momento dell'azione penale, dall'accertamento del reato all'emissione della sentenza, alla esecuzione della eventuale condanna. Ogni segmento di essa deve essere sorretto da una valutazione lucida e prospettica: il senso della pena. Una riflessione consapevole e orientata al benessere sociale. Il giudice dovrebbe, allora, guardare ad ogni reato valutando quali interessi ha leso, di quale portata; quale la pericolosità soggettiva dell'autore e la sua possibilità di recupero; quale la sostanza riparatrice della punizione; quanto l'inflizione di una sanzione incida sul tessuto di una cellula di società, quella del reo, inserendosi come fattore distruttivo (la perdita del lavoro, la sospensione degli affetti, il di-



Il senso della pena nelle mani di chi giudica

Per una legge che assicuri la ragionevole durata dei processi

saggio economico ed emotivo dei familiari della persona condannata) e tale indagine dovrebbe svolgere in rapporto a un elemento di imprescindibile importanza: il trascorrere del tempo.

"Πάντα ἔει", dicevano i greci, descrivendo la realtà come un eterno divenire soggetto a inevitabili, incessanti trasformazioni. Così l'uomo di oggi non è mai l'uomo di ieri poiché ogni accadimento del quotidiano provoca un cambiamento e forma coscienza e agito in un imprevedibile ed eterno rinnovarsi. La recentissima pronuncia, n. 253 del 2019, della Corte Costituzionale riafferma con forza, nella fase di esecuzione della pena, il ruolo centrale - rispetto alla valutazione dell'individuo in termini di pericolosità soggettiva - del trascorrere del tempo: "che può comportare trasformazioni rilevanti, sia della personalità del detenuto, sia del contesto esterno al carcere". È nella natura delle cose, un dato certo, esule dalle valutazioni dell'id quod plerumque accidit. Il noi di ieri, a volte, spesso, si fa fatica a riconoscerlo, a dividerne le scelte, i percorsi, perfino i pensieri. E certamente i Padri Costituenti hanno guardato all'uomo ed al suo evolversi nel pensare a un sistema

di pene, a previsioni punitive diverse dal carcere, capaci di contemperare la necessità affittiva, nel rispetto delle vittime, al dovere dello Stato di preservare il tessuto sociale da inutili mutilazioni.

Quando la punizione interviene a distanza di molti anni dal reato, la ferita che il crimine ha inferto alla società, spesso, si è sanata, il tempo ha prodotto i suoi effetti. Intanto, la vita del reo è rimasta imprigionata nelle maglie dell'accertamento processuale e ne ha subito il peso, quello connotato al giudizio, all'attesa della sanzione, allo stigma sociale. Da qui la previsione costituzionale che la legge assicuri la ragionevole durata dei processi. "Ragionevole" è una locuzione indeterminata che pone nelle mani del giudicante il senso della pena. La pena, insomma, deve essere "utile" alla società: portare ristoro a chi ha subito l'azione criminosa; correggere chi il reato ha commesso e, dunque, intervenire quando la capacità di delinquere del suo autore esiste e resiste; restituire la persona che ha sbagliato alla vita libera risanata. L'istituto della prescrizione risponde, allora, a una spinta logica prima ancora che giuridica tradotta in volontà costituente.



LA DETERMINAZIONE DELL'AVVOCATURA E L'IPOCRISIA DELLA POLITICA *di Giorgio Spangher*

Il 1° gennaio è entrata in vigore la riforma Bonafede della prescrizione. Al riguardo, si è consumato un confronto politico e culturale che probabilmente non sarà facile superare nel breve periodo. La completezza e la determinazione dell'avvocatura, schierata criticamente nei confronti della riforma, con pluralità di argomenti, di analisi, di dati statistici, ha profondamente divaricato le forze politiche, facendo emergere contraddizioni ed ipocrisie, nonché velleitarismi ed ambiguità.

Con la complicità di una parte schierata dall'informazione ed il sostegno di ben individuati settori (o personaggi) della magistratura, si è creato un *humus culturale* nel quale hanno trovato spazio pulsioni giustizialiste di associazioni o di singoli vittime di reato; in relazione a particolari episodi processuali, trascurando le implicazioni di sistema che in questo modo si venivano ad introdurre.

Si è dimenticato di considerare l'esigenza di assicurare tempi certi al processo, nel nome di un diritto all'oblio e di una definizione ragionevole della vicenda processuale, a garanzia dell'imputato, ma anche della persona offesa, nonché del più generale interesse dei cittadini per una giustizia che sappia relazionare la decisione al fatto, sotto il profilo di una ragionevole relazione temporale.

Ancora oggi si tende a sottolineare che considerato che gli effetti della riforma si materializzeranno tra tre/quattro anni, c'è tutto il tempo del differire, l'operatività della legge dopo la sua entrata in vigore il citato 1 gennaio 2020. Considerati i tempi di una doppia lettura del c.d. d.d.l. Costa, avremo un ulteriore regime di prescrizione per i reati commessi nel periodo intermedio. Considerati quelli già operativi non potrebbe escludersi una questione di costituzio-

nalità per irragionevolezza legata alla forte diversità di termini sia per lo stesso reato, sia per reati omogenei. Una questione di costituzionalità comunque sarebbe prospettabile pure per la irragionevole parificazione del condannato in primo grado con il prosciolto sempre in primo grado, operando diversamente la prescrizione di innocenza.

La riferita argomentazione che serva alle forze politiche per alimentare una parte della credibilità perduta non coglie nel segno dovendosi considerare da subito quelli che saranno i comportamenti dell'accusa, consapevole del mutato momento entro il quale il reato o si prescrive, oppure non si prescriverà più.

Tale elemento contribuirà a rafforzare i poteri dell'accusa che deciderà quali procedimenti far prescrivere e quali no, potendo valutare da subito il tempo della prescrizione a sua disposizione, diversamente da quanto avveniva prima della riforma, ove la gestione del tempo apparteneva nelle fasi di gravame al giudice.

Il dato è destinato a ripercuotersi anche sui comportamenti dell'imputato, chiamando la difesa a valutare in concreto l'opportunità di accedere o meno ai riti premiali.

La nuova cadenza della prescrizione inciderà anche in fase di gravame sulla condizione del condannato con applicazione di misura cautelare: la possibile scarcerazione accelererà i suoi processi, lasciando pendenti – per non a rischio prescrizione – quelli con imputati liberi, condannati o prosciolti, con pregiudizio della prevedibilità delle decisioni finali di cui porterà le conseguenze – negative – anche la persona offesa, nonché la parte civile che non potrà agire separatamente in sede civile.

Per sempre imputato: il processo senza prescrizione

di Luca Marafioti

Il tentativo, assolutamente sorprendente nella nostra esperienza giuridica, di trasformare la sentenza di primo grado in uno strumento che possa ex abrupto paralizzare l'operatività di un istituto di diritto sostanziale, quale è la prescrizione, non deve, al di là delle apparenze, trarre in inganno.

Benché si tratti di disposizione eterodossa e camuffata all'interno della legge "spazzacorrotti" sembra il punto di approdo di un'onda lunga, che affonda le proprie pseudoculturali radici in anni e anni di lavoro ai fianchi dello stato di diritto.

Invero, l'onda lunga cavalcata dalla riforma dei tempi del processo penale trae origine già dalla malintesa, purché legittima, esigenza di "celerità processuale" che, come slogan, si è affermata in questi ultimi anni, a livello politico, con una progressiva opera di sterilizzazione, più o meno intensa, delle impugnazioni, con l'obiettivo sia di scoraggiarne l'esperibilità, sia di far pagare all'imputato i tempi morti derivati nel postdibattimento dall'esercizio del diritto ad impugnare.

Si è fatto leva su un ragionamento contorto, muovendo da una premessa arbitrariamente posta alla base di un'idea di politica legislativa. Una premessa tutta tesa allo sforzo di negare che non esiste un diritto alla prescrizione, del quale non si ritiene di poter rinvenire alcun fondamento in Costituzione. Ora, si è partiti dalla smentita di un diritto alla prescrizione di rango costituzionale che nessuno si era mai davvero sognato di affermare, per poi giungere alla negazione perfino del senso politico-sociale dell'oblio a cui l'istituto della prescrizione è collegato.

A tale fine, il legislatore non si spaventa minimamente di stravolgere natura e funzione della sentenza di primo grado penale che, in palese violazione della fondamentale presunzione di non colpevolezza fissata dall'art. 27 Cost., finisce per precludere l'uso e negare il valore di un istituto previsto dal diritto penale, quale è appunto la prescrizione. Si raggiunge, così, il risultato di stabilizzare gli effetti della sentenza di primo grado e di riconoscere ad essa funzione inedita ed anomala, di impedire l'operatività della prescrizione.

Si tratta di fenomeno assolutamente nuovo nella nostra esperienza culturale e giuridica, attraverso il quale si vuole "scimmiettare" la soluzione proposta da alcuni ordinamenti stranieri.

Si pensi all'ordinamento tedesco, nel quale

il paragrafo 78a del Codice penale (art. 78 a StGB) contiene qualcosa di simile: la prescrizione è sospesa con la sentenza di primo grado.

Nel dettaglio, ai sensi del comma 3 del § 78b StGB, il decorso del termine di prescrizione è sospeso a partire dalla pronuncia della sentenza di primo grado sino al momento in cui il processo si conclude definitivamente (Ablaufhemmung, la sentenza di primo grado rende praticamente imprescrittibile il reato)². Il riferimento operato a tale disciplina appare, però, improprio e la mera trasposizione di soluzioni normative utilizzate in altri Paesi, del tutto al di fuori dal contesto di provenienza, rischia di modificarne in maniera irreparabile gli esiti.

In particolare, la scelta operata dal legislatore tedesco in tema di prescrizione non è in grado di fornire indicazioni utili nella situazione italiana, alla luce di alcune profonde differenze strutturali fra i due sistemi. Basti pensare al peso rivestito, in quel sistema, per un verso, dall'ampio utilizzo di forme discrezionali di rinuncia all'azione penale, che comportano una significativa deflazione del carico giudiziario, correlato al forte collegamento dell'organo dell'accusa con il ministro della giustizia sia a livello federale sia livello di Land. Per altro verso, appare impossibile trascurare il ben diverso tasso di concentrazione che caratterizza il dibattimento in Germania, la cui celebrazione si conclude in poche

udienze, con evidenti benefici sia in termini di formazione in contraddittorio della prova, sia quanto ai tempi del dibattimento.

Più in generale, il raffronto con il sistema tedesco - e ciò vale anche riguardo ad altre esperienze giuridiche - appare sterile, perché i tempi dei processi risultano comunque nel complesso notevolmente più ragionevoli di quelli italiani. Non è possibile, in definitiva, limitarsi ad estrarre dal panorama del sistema tedesco una singola norma, pretendendo così di imprimere i medesimi effetti in un ordinamento diverso, quale quello italiano.

Per giunta, dietro questo tentativo di riconoscere valenza sostanziale diretta ed immediata alla sentenza di primo grado, si staglia una concezione neo-retribuzionista della pena³ che finisce per incidere terribilmente anche sul processo.

In quest'ottica, il processo viene mal sopportato, considerato quasi come un accidente inutile.

Diventa un meccanismo neppure più tanto strumentale, del quale appare irrilevante l'esito, le sue garanzie e i gradi successivi. Si finisce, così, per negare in un colpo solo la stessa logica del controllo che caratterizza l'articolazione del nostro processo penale, quale progressione verticale di giudizi sul fatto oggetto di imputazione, nel cui ambito le parti sono titolari di un diritto sacrosanto, quale quello di sottoporre a critica la decisione resa dal giudice del grado precedente.



In questa visione sommaria della giustizia penale, è sufficiente che un processo comunque si celebri, cosicché esso rappresenta solo un vuoto tramite che funge da mero link all'affermazione iniziale in ordine all'esistenza di un reato e la stigmatizzazione del suo presunto autore, tanto da rendere irrilevante la stessa assoluzione in primo grado.

Vengono in mente, allora, le inquietanti pagine de "Il processo"¹, in cui Kafka racconta di quando il pittore suggerisce ad un K angosciato dal proprio incubo di optare per una sorta di "assoluzione apparente" che, sebbene possa apparire la soluzione più vantaggiosa, finisce per pendere continuamente sull'imputato, come una spada di Damocle.

Per giunta, se non bastassero i drammatici effetti di una simile disciplina sulla concezione della giustizia penale, va segnalato che la progressione degenerativa di un simile movimento di politica legislativa potrebbe in futuro essere ancora più grave.

Occorre, infatti, tenere in debito conto il rischio che, procedendo nella direzione intrapresa, ad impedire il corso della prescrizione possa, addirittura, finire, prima o poi, per bastare una semplice imputazione, formulata, accuratamente o meno, dal pubblico ministero.

Il rischio, in sostanza, è che possa bastare la "sola parola" del pubblico ministero a spiegare effetti permanenti e insuperabili, per il tramite del processo, a danno dell'imputato. E che si tratti di preoccupazione scevra di allarmismi basta un duplice rilievo.

Da un lato, appare significativo il fatto che imperversa ancora oggi nel nostro sistema una fortissima resistenza nei confronti di una svolta troppo a lungo attesa in favore della separazione delle carriere. Il che continua a garantire alle iniziative dell'organo dell'accusa che confluiscono nell'addebito una patente di credibilità assai più ampia di quella riconosciuta ad una mera parte, pronta ad ammantarsi di un'aura "para-giuridionale". E ciò, ben al di là di delle affermazioni di facciata in ordine alla equidistanza del giudice rispetto alle parti, ivi compresa quella pubblica.

Devastante il peso che simile iniziativa può assumere dietro lo schermo di una declamatoria e stantia ripetizione del canone di obbligatorietà dell'azione, come se le scelte investigative e la formulazione delle accuse fossero diretta emanazione dell'art. 112 Cost.

e i singoli rappresentanti del P.M. chiamati semplicemente a dargli voce come altrettante bouches di tale obbligatorietà.

Dall'altro lato, non è casuale la circostanza che le riforme in discorso siano il frutto anche del battage che ormai da anni accompagna le iniziative dell'accusa nel nostro Paese, con un crescente consenso alimentato attraverso gli organi di stampa.

Questo modo improprio di ricercare ed alimentare il consenso popolare con riferimento al proprio operato si ammantava di un nuovo peronismo che, però, di quello originario non ha nemmeno l'afflato ideale e la voglia di migliorare la società, conservandone soltanto l'impronta demagogica.

Secondo questa dottrina, la parola del pubblico ministero dall'interno delle Procure "gestisce" liberamente il fatto di reato col pretesto dell'obbligatorietà e lo fa inesorabilmente procedere come se già fosse in nuce una sentenza. Al tempo stesso, l'ideologia che su tale parola fa leva, all'interno dei movimenti rivolti ad interventi settoriali di tipo novellistico, tesse le reti delle riforme e porta a casa il risultato di modifiche apertamente tese a stabilizzare il più possibile gli effetti delle proprie iniziative. Il tutto condito con il supporto di un consenso popolare affannosamente ricercato e spesso ottenuto a buon mercato.

Orbene, di fronte ad un'offensiva di tale intensità, condotta su terreni, apparentemente così diversi ma, terribilmente, collegati al significato che, in concreto, il potere di azione riveste oggi in Italia, stenta a resistere l'idea che non debba essere l'imputato a pagare i maggiori costi di una lentezza del processo in nessun modo a lui addebitabile.

Tale idea rischia di essere diaframma troppo fragile di fronte al peso esercitato dalla macchina giudiziaria attivata dalla "parola" del P.M..

Per ora a farne le spese è la prescrizione. In fondo, si trattava di un'idea così semplice e laica, ispirata ad un elementare e delicato favor nei confronti dell'imputato. Secondo tale visione, il destinatario dell'azione penale merita di essere considerato ancora un titolare di diritti, anziché un mero suddito, lasciato per sempre in balia degli eventi di un processo che basta solo instaurare e che a nessuno importa se si dipana ormai senza più alcuna ragionevole durata.

LA PRESCRIZIONE È UN ISTITUTO DI CIVILTÀ GIURIDICA

Il dottor Catello Maresca, magistrato ha trasmesso questo testo all'UCPI in occasione della maratona oratoria ed è stato letto pubblicamente e merita di essere diffuso.

Un processo giusto deve essere tempestivo e rapido. Altrimenti non soddisfa l'esigenza di giustizia della collettività e non realizza il principio costituzionale di rieducazione della pena.

Pensate ad un soggetto che dopo anni da un fatto di reato commesso occasionalmente, magari in giovane età, che si veda irrogare una pena che comprometta la sua stabilità professionale e familiare. Il blocco (la sospensione è termine atecnico) della prescrizione dopo la sentenza di primo grado senza ulteriori interventi sul procedimento penale e di carattere organizzativo è una misura del tutto inidonea a risolvere il problema della lunga durata del processo. Rischia invece di creare il fenomeno dell'eterno giudicabile già dichiarato per altre situazioni costituzionalmente illegittimo.

Occorre invece tener ben distinti gli istituti della prescrizione del reato e della prescrizione processuale, agendo su quest'ultima per fissare preclusioni di fase. Allo stesso modo occorre intervenire contestualmente con un progetto organico sui temi della priorità delle indagini nei programmi organizzativi degli Uffici di Procura, sulle priorità nella trattazione dei processi, sul processo telematico penale, sui meccanismi di rinnovazione del dibattimento e sull'appello.

Oltre ad una seria ed approfondita riflessione sulle piante organiche degli uffici e sull'ufficio del magistrato, aspetti organizzativi non più eludibili.

Catello Maresca

Note

1) Esigenza di celerità che, a ben vedere, trova il principale ostacolo proprio nell'inefficienza della macchina giudiziaria, come testimoniato dai recenti dati della ricerca UCPI-Eurispes relativi alle cause di rinvio delle udienze unitamente a quelli ufficiali forniti dal Ministero sulla durata delle indagini e dei processi in Italia.

2) Cfr. § 78b StGB Sospensione ("Ruhen"). Questa previsione è stata fortemente criticata in dottrina dai sostenitori della natura sostanziale della prescrizione, in quanto finirebbe per «far prevalere l'efficienza e l'economia processuale sulle ragioni di carattere sostanziale della reinstaurata pace sociale o dell'avvenuta risocializzazione dell'autore», in questi termini e, per una ricostruzione sul punto, cfr. M. HELFER, *La prescrizione del reato: quali rapporti tra diritto e tempo in Germania, in Austria e, di recente, in Italia*, in *Dir. pen. cont.*, fasc. 11, 2017, p. 105.

3) In argomento, per tutti, F. GIUNTA - D. MICHELETTI, *Tempori cedere. Prescrizione del reato e funzione della pena nello scenario della ragionevole durata del processo*, Torino 2003, p. 35 ss.

4) F. KAFKA, *Der Prozess* (1925), ed. it. Frassinelli, Torino, 1957.



Tre casi a confronto

di Livia Rossi



Quando Carlos arrivò in Italia era poco più che un ragazzo. Arrivava dal Sud America alla ricerca di un lavoro che gli consentisse di aiutare la numerosa famiglia rimasta nel suo Paese. Per 15 anni ha onestamente lavorato come collaboratore domestico. Nel frattempo si è sposato, ha messo su famiglia.

Nell'anno 2002 viene arrestato con la più infamante delle accuse: Atti sessuali con persona minore. Rimane in carcere, in custodia cautelare, circa un anno, viene poi liberato nel corso delle lungaggini che il processo ha richiesto.

La sentenza di primo grado arriva nel 2004: assoluzione piena. Nel frattempo, Carlos ha perso il lavoro e non riesce a trovarne un altro. Nel 2009 (7 anni dai fatti) la Corte d'appello ribalta il verdetto: condanna, con una motivazione assolutamente inconsistente, ma non è questo che ci interessa ora. Nel 2010 la Cassazione ha annullato quella sentenza di condanna e ha rimesso gli atti alla Corte d'Appello per nuovo giudizio.

Nel 2013 la Corte d'appello ha pronunciato sentenza di piena assoluzione, poi confermata definitivamente dalla Cassazione nell'anno 2015.

Ben 13 anni di processo, 13 anni di un carico pendente per un addebito orribile che ha impedito a Carlos di vivere una vita normale e di trovare un lavoro.



Giuseppe è un imprenditore, plurilaureato, brillante nel lavoro. Forse un po' troppo sicuro di sé, i successi conseguiti lo portano a sentirsi quasi invincibile. Ad un certo punto scivola, è l'anno 2009. Viene arrestato con l'accusa di essere a capo di una associazione per delinquere finalizzata a commettere reati di natura finanziaria, già operante da tempo. Dopo un periodo di custodia cautelare viene scarcerato per decorrenza dei termini.

Nel 2013 la sentenza di primo grado lo condanna ad 12 anni di reclusione.

Sentenza d'appello nell'anno 2017, pena ridotta a 10 anni. Conferma definitiva della sentenza in Cassazione nell'anno 2019.

Giuseppe ora è in carcere. Ma sono passati 10 anni dall'inizio del processo e ben 15 dall'inizio dell'indagine. E' invecchiato, soffre di una grave patologia per cui non è possibile essere adeguatamente curati in carcere.

Nelle mores del processo aveva trovato un altro lavoro, onesto, si era costruito una nuova vita accanto ad una nuova compagna. Era un'altra persona rispetto all'uomo che aveva commesso quegli illeciti.



Francesco, insieme a suo padre, era il titolare di un'impresa edile. Un giorno, nell'anno 2008, suo papà, rientrando da un cantiere a bordo del suo furgone, è stato preso in pieno, violentemente, da un grosso autoarticolato ed è morto. Per Francesco, oltre al gran dolore, anche un gran problema e un grave danno, perché suo padre era il motore di quell'impresa familiare che, dopo la sua morte, è entrata in crisi.

Francesco decide ovviamente di costituirsi parte civile nel processo a carico del conducente del mezzo.

Ma la fase delle indagini dura un'eternità.

La sentenza di primo grado si avrà solo nel 2017, 9 anni dopo il fatto. Viene riconosciuto a Francesco il diritto al risarcimento del danno che però non può essere materialmente preteso prima che si arrivi alla sentenza definitiva di condanna.

Nel 2019 la Corte d'Appello ha confermato la sentenza di condanna (e siamo a 11 anni dal fatto). È stato proposto ricorso in Cassazione, passerà altro tempo, non si può escludere un rinvio alla Corte d'Appello, un tempo interminabile. E Francesco è sempre lì che aspetta di avere un ristoro per il danno che ha subito e dal quale non si è mai ripreso.



“ **I**n tutti e tre i casi si tratta di fatti per cui la legge prevede già un termine di prescrizione lunghissimo (Atti sessuali con minore, 60 anni, associazione per delinquere 10 anni, omicidio stradale 17 anni e sei mesi). E proprio per questo i relativi processi hanno richiesto tanto tempo per la celebrazione. Perché la calendarizzazione dei processi, la priorità di celebrazione viene data a quelli che hanno prescrizione più imminente. Abolendo la prescrizione non ci sarà più nemmeno questo stimolo a determinarne la fissazione e accadrà che situazioni come queste varranno per tutti i processi, anche per quelli che ora prevedono un termine di prescrizione più breve.

Noi non difendiamo la prescrizione, noi non siamo contro la tanto sbandierata

certezza della pena che è però un principio che deve essere speculare a quello della ragionevole durata del processo perché se così non fosse la pena diventerebbe ingiusta non rispondendo più al principio costituzionale che la intende non solo come retribuzione ma anche quale strumento di rieducazione e recupero alla vita sociale. E di quale rieducazione si può parlare quando la pena sopraggiunge dopo decenni dalla commissione del fatto?

Noi non difendiamo la prescrizione. Noi non vogliamo che gli imputati vivano per anni ostaggio del processo, senza essere in grado di programmare la propria vita. Non vogliamo che le persone offese rimangano appese a un filo per decenni in attesa di vedere soddisfatte le loro pretese.

Noi non difendiamo la pre-

scrizione. Vogliamo che i processi vengano celebrati celermente, che i condannati scontino le pene irrogate nel momento in cui la pena stessa può ancora rispondere alla propria funzione rieducativa; che l'assoluzione degli innocenti venga affermata in tempo utile a restituire loro la dignità umana e sociale cui hanno diritto; che il ristoro delle persone offese intervenga secondo tempi per cui possa effettivamente considerarsi tale.

Noi non difendiamo la prescrizione in quanto tale, ma se il sistema non riesce a garantire la celebrazione del processo in tempi ragionevoli, la prescrizione diventa un principio di civiltà giuridica che, precludendo la pendenza infinita del processo, evita il pericolo di abuso dello Stato sul cittadino. ”

Piazza Cavour trasformata ne “l’angolo degli oratori”



Roma come Londra. Ad Hyde Park, nel cuore della *City*, c’è uno spazio chiamato “**Speakers’ Corner**”, dove fino al 1873 sorgeva un patibolo destinato alle pubbliche esecuzioni dei condannati e che oggi è un tradizionale luogo di esercizio del “**free speech**”. Fin da allora, per gli **oratori** che prendevano la parola, **Hyde Park** era il luogo dove parlare di fatti e di questioni sociali che rimanevano trascurate, **distorte** e manipolate dal dibattito **pubblico**

di *Iacopo Benevieri*

È noto a tutti come ad Hyde Park, a Londra, vi sia uno spazio chiamato “l’angolo degli oratori”, lo “**Speakers’ Corner**”. Anticamente in quel luogo sorgeva un patibolo destinato alle pubbliche esecuzioni dei condannati, usato per l’ultima volta il 3 novembre 1783.

Oggi quello è un tradizionale luogo di esercizio del “**free speech**”. Lì hanno tenuto i loro discorsi Karl Marx e Lenin, George Orwell e William Morris.

Il 30 agosto 1908 un oratore chiamato Herbert Blyth tenne un discorso pubblico denunciando l’ingiustizia del processo penale e della

conseguente detenzione di Oscar Wilde, accusato di sodomia.

Fin da allora per gli oratori che prendevano la parola, Hyde Park era il luogo dove parlare di fatti e di questioni sociali che rimanevano trascurate, distorte, manipolate dal dibattito pubblico.

Prendere la parola nello **Speakers’ Corner** significava e significa ancora oggi esercitare l’antica *parresia* (παρρησία) di tradizione greca, che necessita di quel rigore proprio di chi non teme di dir tutto, come esige non solo Aristotele ma lo stesso etimo (pan, tutto e rhema, la parola).

Ecco, quello che abbiamo avuto in Piazza Cavour nei giorni dal 2 al 7



“

*Dal 2 al 7 dicembre 2019
la grande comunità
degli avvocati penalisti italiani
ha scelto la propria "Hyde Park"
in piazza Cavour.*

*In quei giorni abbiamo ascoltato oratori
che sono entrati in un gazebo
per denunciare la sciagurata legge
sulla prescrizione, entrata in vigore
il 1° gennaio 2020.*

*Con un flusso di interventi
complessivamente lunghi 70 ore,
abbiamo ascoltato circa 700 colleghi,
provenienti da tutta Italia,
discutere di diritti
a chiunque avesse il desiderio
di fermarsi e di ascoltare,
di conoscere per deliberare*

”

dicembre 2019 è stato un po' di cielo di Londra, un po' di terra di Hyde Park. In quei giorni la grande comunità degli avvocati penalisti italiani ha scelto la propria "Hyde Park".

In quei giorni abbiamo ascoltato oratori che, anziché salire su di uno sgabello, sono entrati in un gazebo per denunciare la sciagurata legge sulla prescrizione, entrata in vigore il 1° gennaio 2020.

Abbiamo avuto un flusso di interventi complessivamente lunghi 70 ore. Abbiamo ascoltato circa 700 colleghi, provenienti da tutta Italia, discutere di diritti a chiunque avesse il desiderio di fermarsi e di ascoltare, di conoscere per deliberare.

In quei giorni chiunque poteva sintonizzarsi su Radio Radicale ovvero sulla pagina Facebook "Camere Penali TV" e avere l'opportunità di comprendere come la nuova legge sulla prescrizione avrebbe codificato la figura dell' "imputato per sempre", del "processo eterno".

In quei giorni la comunità dei penalisti si è unita intorno a una idea molto semplice: la consapevolezza che la nuova frontiera delle garanzie processuali da difendere si colloca sulla dimensione del Tempo, il tempo di vita dell' individuo coinvolto nel processo penale.

In questa prospettiva l'Unione delle Camere Penali ha saputo chiamare a raccolta e consolidare la comunità degli avvocati penalisti che

è stata anche comunità "politica", nel senso più originario del termine. Lo stesso Foucault, a proposito dell'esercizio dell'oratoria in pubblico, di quell'antica *parresia* greca, ne ha saputo cogliere la dimensione squisitamente "politica": chi esercita questa antica e nobile facoltà compie infatti un "atto direttamente politico, nel senso che esso viene esercitato davanti al *dèmos*, ma è un atto anche morale nella misura in cui parla all'anima dell'individuo" (M. Foucault, "Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France 1982-1983", Milano 2009 p. 188).

In quei giorni di libero dibattito, di polifonica maratona oratoria, in quella nostra Hyde Park si è parlato di garanzie processuali e dunque di diritti civili: a distanza di 800 anni dall'antico riconoscimento delle garanzie dell'Habeas Corpus, si è discusso dell'urgenza di difendere la garanzia del principio della ragionevole durata del processo, espressione dell'Habeas Tempus.



Tre quarti dei parlamentari contro la legge Bonafede

Sugli interventi dei parlamentari nell'ambito della maratona UCPI, non può non farsi una considerazione: il numero degli avvocati "prestati" alla politica è davvero notevole. Ciò dimostra, senza dubbio, che la nostra professione porta in sé un connaturato interesse verso la res publica, ma impone anche una riflessione: se in parlamento siede una quantità considerevole di avvocati, vi è da chiedersi come sia stato possibile raggiungere, in particolare negli ultimi anni, talune derive giustizialiste come quelle contro cui oggi ci troviamo a combattere

di Francesca Malgieri Proietti

Sono stati numerosi gli esponenti della politica intervenuti alla Maratona oratoria per la verità sulla prescrizione. L'avvicinarsi dei parlamentari ai microfoni dell'Unione ha dimostrato che l'iniziativa dei penalisti ha avuto il pregio, tra gli altri, di polarizzare l'attenzione su un tema che sembrava dimenticato, portandolo al centro della discussione politica tanto da farlo apparire, ad un certo punto, ago della bilancia per la sopravvivenza dell'attuale maggioranza di governo.

Ad oggi, grazie alla persistente pressione che l'avvocatura esercita legittimamente sul tema giustizia, la questione è ancora centrale ma la norma Bonafede/Bongiorno è, oramai, entrata in vigore e talune assicurazioni sono evaporate nell'etere.

Una nutrita delegazione di Italia Viva si è unita alla protesta degli avvocati penalisti: l'On. Maria Elena Boschi, l'On. Giachet, il Sen. Giuseppe Cucca, l'On. Lucia Annibali, l'On. Catello Vitiello, la Sen. Silvia Vono.

La bocciatura della norma Bonafede/Bongiorno ha costituito l'argomento comune degli interventi, in uno con la dichiarata intenzione di non arretrare davanti alla sua abrogazione/riforma, pur sempre nell'ottica di un accordo all'interno della maggioranza di governo, come sottolineato chiaramente dall'On. Boschi. Sia il Sen. Cucca che l'On. Vitiello, giustamente definiti avvocati "in prestito" alla politica, hanno sottolineato il principale inganno demagogico sottostante la riforme che ha lo scopo di far divenire fisiologico ciò che, invece, in un processo, dovrebbe costituire un'apatologia cui porre rimedio; mentre l'On. Annibali ha consegnato la sua esperienza, oltre che da avvocato, da persona offesa, ricordando efficacemente quanto lo scorrere del tempo sia logorante per le vittime

dei reati come per gli imputati.

Anche il Sen. pentastellato Francesco Uraro ha preso parte alla maratona e, sostenendo la necessità di rimandare l'entrata in vigore della norma in assenza di una riforma del processo, ha dimostrato una netta contrapposizione con il movimento di appartenenza, da cui stava evidentemente allontanandosi per convergere nella Lega.

Altrettanto nutrita la delegazione di Forza Italia: il Sen. Renato Schifani, il Sen. Franco Dal Mas, il Sen. Giacomo Caliendo, il Sen. Maurizio Gasparri, l'On. Mariastella Gelmini, il Sen. Nazario Pagano, il Sen. Enrico Aimi, l'On. Jole Santelli, l'On. Pietro Pittalis, il Sen. Lucio Malan, l'On. Giorgio Mulè, l'On. Francesco Paolo Sisto, l'On. Pierantonio Zanetti, l'On. Enrico Costa, la Sen. Fiammetta Modena, l'On. Debora Bergamini, il Sen. Luigi Vitali, l'On. Marco Osnato, l'On. Carolina

Varchi, l'On. Andrea Mandelli; oltre agli On. Manuela Gagliardi e Giorgio Silli, eletti nelle fila di Forza Italia e ora membri del gruppo misto.

I parlamentari forzisti hanno tutti unanimemente ribadito l'incostituzionalità della riforma, alcuni rammentando l'adesione trasversale delle forze politiche che portò all'introduzione del giusto processo nell'art. 111 Cost., altri sottolineando il populismo giudiziario che permea la riforma e che riflette la visione di un mondo popolato di ladri, corrotti e colpevoli avverso i quali l'unica soluzione sembra aprire, per poi chiuderle definitivamente, le porte delle patrie galere.

Tra i giuristi vi è stato chi non ha dimenticato di citare i dati statistici, a dimostrazione di come la prescrizione maturi in gran parte ben prima della sentenza di primo grado (il Sen. Caliendo, l'On. Sisto, l'On. Zanetti, il Sen. Vitali) e chi, come l'On. Costa, ha anticipato i possibili scenari aperti dalla riforma che, nell'ottica della compressione del diritto di di-

fesa, potrebbero finanche portare all'abolizione dell'appello.

A prender parte alla maratona, poi, sono stati anche alcuni esponenti del PD: l'On. Alfredo Bazoli, l'On. Walter Verini, l'On. Marianna Madia e l'On. Enza Bruno Bossio. Una volta ribadita la compattezza del partito sul tema, hanno tutti preso le distanze da una norma paritorita dalla precedente maggioranza gialloverde, professando l'impegno a voler impedire l'entrata in vigore della norma Bonafede/Bongiorno, pur mantenendosi all'interno della compagine governativa.

Ultimo ad intervenire è stato Carlo Calenda, segretario di Azione, il quale si è "candidato" a difesa dello stato di diritto, come stato anzitutto garantista, sottolineando l'esigenza sia di porre argini all'espansione del diritto penale sia di riformare la giustizia, avvalendosi della collaborazione di tutti gli operatori del diritto.

Scorsi riassuntivamente, per ovvie ragioni di brevità, gli interventi dei parlamentari nell'ambito della maratona UCPI, non può non farsi una considerazione: il numero degli avvocati "prestati" alla politica è davvero notevole. Ciò dimostra, senza dubbio, che la nostra professione porta in sé un connaturato interesse verso la res publica, ma impone anche una riflessione: se in parlamento siede una quantità considerevole di avvocati, vi è da chiedersi come sia stato possibile raggiungere, in particolare negli ultimi anni, talune derive giustizialiste come quelle contro cui oggi ci troviamo a combattere, di cui la norma Bonafede/Bongiorno costituisce solo l'epilogo o, a seconda di come la si intenda, l'incipit dell'ultima deriva del giusto processo.

La politica, si sa, è l'arte del governare la polis. L'avvocato, dal canto suo, è vocato a difesa dei diritti della persona nei confronti del potere statale. Se l'etimologia non mente appare arduo, pur se non impossibile, trovare un punto di vicinanza.

Che possiamo fare?

di Cesare Placanca

E quindi, la questione su cui ci arrovelliamo, in questi giorni di oscura controriforma, è questa: cosa possiamo fare? Abbiamo come Ministro della Giustizia, a mio giudizio, un ignorante. Forse non in generale, ma certamente, come direbbe Totò, in materia. E fin qui poco male. Evitasse un continuo di ridicoli strafalcioni sarebbe certamente meglio.

Ma il problema, il vero problema, non è certamente quello. Il ruolo politico, difatti, non pretende conoscenza scientifica della materia. Ma che si abbia una corretta rappresentazione del contenuto tecnico di quelle scelte e della loro ricaduta sul sistema. Da questo punto di vista è facilissimo individuare gli ispiratori delle riforme in tema di giustizia. E questi ultimi, il dott. Davigo per esempio, corbellerie tecniche non ne dicono. Compensano, molto più drammaticamente, con agghiaccianti assiomi, che colpiscono la società e che hanno una comune matrice culturale.

Che così potremmo sintetizzare: i magistrati (pm o giudici non c'è, ovviamente, differenza), non hanno nessuna prevenzione nei confronti degli imputati. Devono essere liberi di giudicarli, da soli, nel minor tempo possibile, utilizzando ogni elemento processuale. Denunce, querele, informative, intercettazioni con gli avvocati, tutto fa brodo. Ogni divieto è un ostacolo al veloce accertamento dei fatti.

Ogni pretesa di controllo è una insopportabile, inspiegabile, mancanza di fiducia verso il magistrato, che, torniamo alla radice etica e culturale del meccanismo, è al di sopra di ogni sospetto, perché non ha nessuna preclusione o preconvinzione rispetto alla re-giudicanda. Il tutto impastato da moralismo, superiorità etica e una spruzzata di albagia.

Tecnicamente pura inquisizione.

Da ciò il disprezzo per il ruolo dell'avvocato, inutile fastidio. Non mi metto certo a spiegare su una rivista di Avvocati penalisti, perché, questa concezione dell'amministrazione della giustizia, autoritaria e autocratica, è stata, nel corso dei secoli, abbandonata. Portando al centro del processo il vero protagonista, l'imputato, dandogli un ruolo attivo. Non spiego perché il risultato di un processo accusatorio dia maggiore possibilità di evitare la tragedia dell'errore giudiziario. Quel che è certo è che questo percorso culturale è il vero obiettivo della controriforma. Torno all'incipit.

Cosa possiamo fare? Direi quello che stiamo facendo. Ragionare, spiegare, soprattutto svelare le mistificazioni con la forza degli argomenti. E questo con iniziative che ci portino fuori dalla "curia". Che penetrino oltre il circuito degli "iniziati" e siano in grado di coinvolgere i "laici". Formidabile, in tale senso, l'esperienza della "maratona oratoria". Abbiamo dalla nostra la ragione e il disinteresse personale (perché alla fine un imputato per sempre sarebbe un cliente per sempre).

E una credibilità sempre crescente, se è vero, come è vero, che il presidente dell'Unione è stato individuato esplicitamente, dai discuri della "diabolica inquisizione" ("santa" sarebbe troppo), nel corso di una recente e nota intervista, come il principale dissidente al nuovo credo. Ecco, questi sono i momenti in cui si prova orgoglio ad appartenere al movimento delle Camere Penali italiane.

Sono solo parole...



di Giuseppe Belcastro

Cosa sia la prescrizione e perché sia indiscutibilmente necessaria lo sapevamo già tutti; e da tempo.

Sapevamo pure, al netto di alcuni singolari orientamenti interpretativi (come l'idea che la condanna in primo grado affievolisca la presunzione di non colpevolezza), quale fosse il contenuto e la radice filosofica di quello scempio giuridico che va sotto il nome di spazzacorrotti o riforma Bonafede.

Quello che non sapevamo invece – almeno non del tutto – è quale fosse il pensiero della nostra classe politica sul tema.

La "Maratona oratoria per la verità sulla

prescrizione", organizzata da UCPI, ha raggiunto certamente, tra gli altri, questo suo scopo: tra le centinaia di avvocati giunti da tutta Italia per dare il loro contributo, 34 esponenti politici, tutti parlamentari, si sono succeduti sul palchetto in piazza Cavour tra il 2 ed il 5

dicembre scorso, facendo capire – chi più, chi meno – il proprio pensiero sul tema.

Qualcuno addirittura impegnando la volontà del gruppo politico e parlamentare di appartenenza. Ora, ascoltandoli (o rileggendoli: il sunto nel pezzo qui a fianco è la paziente opera dell'attenta e brava FMP), ci sovviene una riflessione e un interrogativo.

Prima la riflessione.

Quasi tutto il Parlamento italiano ha chiare tre cose circa l'abrogazione della prescrizione dopo la sentenza di primo grado (ché di questo si tratta): che viola l'art. 111 della Costituzione, perché toglie l'ultimo argine di ragionevolezza alla durata di un processo; che è una barbarie giuridica, perché impone indistintamente a colpevoli, innocenti e persone offese l'ergastolo processuale; che, comunque la si veda, è perfettamente inutile, maturando altrove il 75% dei casi di prescrizione nel nostro ordinamento.

Insomma, tolta la porzione pentastellata dell'emiciclo, ove politicamente spesso alligna l'inetitudine incompetente di chi parla di cose che non sa, tutti coloro che hanno la re-



esatti termini della questione. Tutti, compresa la Lega che, pur non avendo preso parola alla Maratona (se si vuol escludere il senatore Urraro che è intervenuto con la casacca da cinquestelle, ma il cuore probabilmente già salviniiano) ha rilasciato pubblicamente dichiarazioni inequivoche.

Ma allora (e qui l'interrogativo), se tutti i rappresentanti politici, con la detta eccezione, hanno manifestato avversione alla novella, declinando il proprio pensiero come consonante con quello della forza politica di appartenenza, com'è che allo scoccare della mezzanotte del 31 dicembre il cittadino italiano ha perso quest'altro pezzo della sua libertà?

Qualche indizio emerge da quanto accaduto in Commissione Giustizia alla Camera alcuni giorni addietro. Il c.d. emendamento Costa (proposta di legge C.2059), che avrebbe di fatto abrogato la contestata norma, cade per un pelo (23 a 22; se ne riparerà il 27 gennaio in Aula) grazie al voto spensierato della presidente *five stars* Businarolo, che (chissà perché) vota e ride. Eppure, anche solo a rileggere gli interventi alla Maratona di UCPI, avresti ingenuamente giurato che persino a sinistra l'esi-

stenza di limiti invalicabili sul terreno delle garanzie fosse cosa acquisita. Evidentemente, per alcuni almeno, quelle declinate alla Maratona erano solo parole.

Le ragioni addotte sono disparate, ma l'argomento portante puzza di realpolitik e sta tutto sulle spalle del PD, partito di lotta e di governo: occorre preservare l'esecutivo perché *riavere la vecchia prescrizione, ma l'Italia fuori dall'euro non sarebbe un grande affare*. E accade, in questa ottica, che il c.d. lodo Conte (*sospensione della prescrizione per le sole sentenze di condanna in primo grado*) possa venir spacciato addirittura come *un primo timido risultato*.

Ma se lo stato di diritto è la pietra d'angolo della democrazia (se non condividete l'assunto, non proseguite nella lettura) consegue che non sia legittimo né possibile sacrificarlo sull'altare della tenuta del governo; serve il coraggio che la politica a volte richiede.

Consegue, insomma, che il risultato ottenuto non è timido, ma vergognoso, incostituzionale e pericoloso. Vergognoso perché è da ignoranti; incostituzionale perché, checché ne pensi il prof. Conte, il condannato in primo grado non è un innocente "affievolito"; peri-

coloso per il fatto stesso di legittimare in apparenza l'idea di essere un risultato, pur essendo invece un non-risultato.

Sembra quasi – ma certamente stiamo sbagliando – che la cancellazione della prescrizione rientri in un più ampio piano di restaurazione di un modello di processo penale inquisitorio; modello efficacemente insufflato, nemmeno tanto sottovoce e ormai senza falsi pudori, da qualche teorico giansenista all'orecchio ingenuo della peggior iattura politica dell'Italia repubblicana: l'allegria e spensierata brigata cinquestelle.

Nei giorni in cui i 60 milioni di commissari tecnici sono diventati 60 milioni di magniloquenti giureconsulti, se ne sono sentite d'ogni tipo e con indice di aberrazione variabile, ma sul piatto è rimasto che l'unica voce chiara e in grado di smuovere il terreno (per un attimo mettendo anche a rischio la tenuta della maggioranza, il che in tempi di democrazia per delega non pare proprio poca cosa) sia stata ancora una volta quella degli avvocati penalisti, quella di UCPI; quella, per dirla con *Dick the butcher*, dei primi che verranno ad ammazzare.

Che ci riescano per davvero, è poi tutto da vedere.